



KENYA

Paese al voto
tra violenze
e intimidazioni

■ A pochi giorni dalle elezioni generali che si terranno in Kenya l'8 agosto, le violenze aumentano e la tensione si fa sempre più palpabile. Gli ultimi due episodi di sangue riguardano un esponente della Commissione elettorale indipendente del Paese assassinato dopo essere stato torturato selvaggiamente. E un poliziotto ucciso nell'attacco armato all'abitazione del vice presidente William Ruto, rimasto ille-

so. Saranno 180.000 gli uomini delle forze dell'ordine dispiegati ai seggi durante le elezioni ma resta molto forte il timore di brogli e violenze post-elettorali innescate sulle mai risolte divisioni etniche. Saranno circa 19 milioni i kenyoti chiamati alle urne per eleggere il presidente, i governatori, i deputati e i senatori, e gli esponenti di molte amministrazioni locali. Per cercare di evitare il ripetersi delle sanguinose

rese dei conti che nel 2007-2008 avevano provocato più di mille morti e più di 600 mila sfollati, sono stati coinvolti numerosi osservatori internazionali. Tra loro, un centinaio di incaricati dell'UE. Secondo l'analisi di numerosi esperti però, l'incapacità del Governo di curare le vecchie ferite e di eliminare le vistose disparità di trattamento tra le varie etnie è rimasta finora un pesante elemento di frattura.

USA Selezionato un grand jury

Lo ha convocato il procuratore speciale Mueller che conduce l'inchiesta sul Russiagate
L'organo giudiziario è già al lavoro - Si cercano legami finanziari tra Trump e Mosca

■ WASHINGTON Il procuratore speciale Robert Mueller che guida l'inchiesta sul cosiddetto Russiagate ha selezionato un grand jury convocandolo a Washington, che è al lavoro da alcune settimane e ha già emesso i primi mandati, richiedendo documenti e testimonianze relativi all'incontro che il figlio del presidente Donald Trump, Donald jr, tenne nel giugno 2016 con una avvocatessa russa.

Intanto le indagini percorrono anche la pista finanziaria, in particolare guardando ai possibili legami finanziari del presidente e del suo entourage con la Russia. Si tratterebbe di uno dei filoni di indagine con più possibilità di spingere in avanti l'inchiesta, riferisce la Cnn, ma anche quello che rischia di toccare un nervo scoperto di Trump, visto che il presidente ha intimato a Mueller di non oltrepassare la «linea rossa», ossia di non estendere l'inchiesta alle sue attività finanziarie. Trump ha a più riprese ripetuto di non avere interessi in Russia. E quella edizione di Miss Universo organizzata a Mosca nel 2013 è da considerarsi un episodio isolato. In queste ore il presidente è tornato a sminuire l'inchiesta, e ha parlato di «una totale invenzione. Una scusa per la più grande sconfitta nella storia della politica americana», ha detto durante un comizio in West Virginia, dichiarando a un gruppo di sostenitori: «Non mi ha eletto la Russia, mi avete eletto voi!». È stato il Wall Street Journal a scrivere per primo della selezione e convocazione del grand jury nella capitale USA, indicando che l'inchiesta sta crescendo in intensità e sta entrando in una nuova fase. Diversi osservatori sottolineano che di fatto si è trattato tecnicamente di un cambiamento di sede, in quanto gli inquirenti federali avevano già fatto riferimento ad un grand jury ma che era di base in uno dei distretti giudiziari della Virginia. Che l'azione sia stata spostata a Washington secondo alcuni è però un'indicazione che l'inchiesta si stia avvicinando all'entourage più prossimo del presidente Trump. Perché se la convocazione del grand jury non è indicazione sufficiente per stabilire se vi siano all'orizzonte messe in stato di accusa o rinvii a giudizio,

senza un grand jury non si può procedere in quella direzione. Si tratta infatti di un importante strumento investigativo perché consente agli inquirenti di emettere mandati, richiedere testimonianze su giuramento e incriminazioni in caso di prove di un crimine. Una attività già in corso, viste le indiscrezioni sui primi mandati già emessi. Nessun commento dall'ufficio del procuratore speciale Mueller. Reagisce invece uno degli avvocati di punta di Trump, Ty Cobb, ingaggiato

proprio per rispondere a domande e richieste di chiarimenti sugli sviluppi dell'inchiesta: «La Casa Bianca è a favore di qualsiasi cosa che acceleri la conclusione di questo lavoro in maniera giusta. La Casa Bianca è impegnata in una piena cooperazione con Mueller». Mentre in Senato sono stati presentati due disegni di legge - su iniziativa sia di repubblicani sia di democratici - pensati per limitare la capacità dell'amministrazione Trump di licenziare il procuratore speciale Mueller.

ISRAELE

Il premier Netanyahu
sospettato di frode

■ Il premier israeliano Netanyahu, stando ai titoli sensazionali della stampa, è sospettato di corruzione e frode. L'ex capo del suo gabinetto Ari Harow ha firmato un accordo di cooperazione con la magistratura. Harow era per Netanyahu «lo scrigno dei segreti», affidabile e riservato.

VENEZUELA



Anche il Papa è contro l'Assemblea costituente

■ La Santa Sede chiede di sospendere la Costituente in Venezuela. Ma il presidente Maduro non ascolta l'appello del Papa e a Caracas si insedia l'Assemblea, con lo scopo di riscrivere una nuova magna carta «bolivariana» per il Paese. Il Vaticano si è rivolto a tutti gli attori politici del Paese e al Governo al fine di «assicurare il pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonché della vigente Costituzione», chiedendo inoltre la «so-

sensione» delle iniziative per la nascita della «nuova Costituzione». Poche ore dopo però è arrivata la risposta del «chavismo»: nella stessa sede che ospita il Parlamento controllato dall'opposizione, si sono insediati i 545 membri dell'Assemblea costituente voluta da Maduro. Non lontano dalla sede del Parlamento, la guardia nazionale bolivariana ha lanciato gas lacrimogeni contro un gruppo di manifestanti dell'opposizione. (Foto AP)

LIBIA

Missione italiana
duramente criticata
dal vice di Sarraj

■ ROMA Acque sempre più agitate sulla missione navale italiana in Libia. Dopo il no del generale di Tobruk, Khalifa Haftar, adesso anche uno dei quattro vice presidenti del Consiglio presidenziale libico, Fathi Al Mejjari, bocchia la missione definendola una «violazione della sovranità del Paese» e invoca l'intervento dell'ONU. Le dichiarazioni del vice di Sarraj innescano un immediato botta e risposta con Roma.

Le parole di Mejjari «rientrano nella dinamica di un dibattito interno libico - che l'Italia rispetta pienamente - e non inficiano in alcun modo il rapporto di cooperazione tra i due Paesi», precisano fonti vicine al ministero degli Esteri, che parlano di un rapporto di cooperazione «mirato a potenziare la lotta contro i trafficanti di esseri umani e a rafforzare la sovranità libica, il tutto all'interno di una cornice giuridica certa». La missione di ricognizione della nave italiana Comandante Borsini in Libia procede «regolarmente» - aggiungono altre fonti qualificate contattate dall'ANSA - e non vi è allo stato alcuna ripercussione sul normale andamento delle attività in seguito alle dichiarazioni di alcuni esponenti locali, hanno aggiunto. Secondo Al Mejjari - scrive il sito della Tv LibyaChannel - la missione navale italiana rappresenta «un'infrangibile esplicita dell'accordo politico» e delle sue clausole, in particolare quelle relative alla «sovranità della Libia», e «non esprime la volontà del Consiglio presidenziale del Governo di intesa». Quindi chiede all'Italia di «cessare la violazione della sovranità della Libia, rispettando gli accordi internazionali, mantenendo le relazioni di buon vicinato e rispettando gli accordi in vigore tra i due Paesi». Poi l'appello al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di «esprimersi riguardo a tale violazione» e alla Lega Araba e all'Unione Africana a «condannarla».

La presa di posizione di uno dei membri del consiglio presidenziale libico segue le dichiarazioni del potente maresciallo della Cirenaica, Khalifa Haftar, che tre giorni fa aveva ordinato di bombardare le navi italiane. Minacce che, assicura l'ambasciatore italiano a Tripoli, Giuseppe Perrone «non fermano la missione italiana in Libia». Il diplomatico aggiunge che l'Italia è interessata a «operare d'intesa con tutti i libici», e dunque «anche con il generale». Quindi «cercheremo il contatto anche con lui e faremo in modo di spiegare gli obiettivi di una missione che non è militare, ma di assistenza».

L'INTERVISTA ■ LORENZO MARIANI*

«Pyongyang non rinuncerà all'arma nucleare che ormai è una realtà»



RICERCATORE
Lorenzo Mariani è assistente alla ricerca presso l'IAI di Roma. È specializzato in relazioni internazionali dell'Asia orientale.

■ Ogni nuovo test nucleare o missilistico nordcoreano fa scattare l'allarme nei Paesi vicini e la comunità internazionale minaccia nuove sanzioni contro Pyongyang. Per capire quanto sia pericoloso il regime nordcoreano abbiamo intervistato Lorenzo Mariani, ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma.

Il ministro degli Esteri russo Lavrov dovrebbe incontrare nei prossimi giorni il suo omologo nordcoreano a margine del forum dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico a Manila. La Russia che tipo di rapporti ha con Pyongyang?

«Dal punto di vista storico la Russia è stato un partner importante della Corea del Nord, soprattutto nell'ambito militare. In particolare negli anni 60-70. La maggior parte delle dotazioni missilistiche nordcoreane sono state ottenute partendo da prototipi russi; almeno così si ipotizza. La collaborazione tra Mosca e Pyongyang è andata diradandosi quando è subentrata la Cina come partner principale della Corea del Nord. La Russia resta comunque un attore

di un certo peso, anche per la vicinanza territoriale con la Corea del Nord».

Quindi oggi non sono ipotizzabili contributi tecnologici russi nell'ascesa di Pyongyang in ambito missilistico?

«L'avanzamento tecnologico di Pyongyang deriva in parte dallo studio di dotazioni militari russe e cinesi che sono state introdotte nel Paese decenni fa. Oggi invece non sembra esistere un filo rosso diretto che indichi una collaborazione militare tra il Governo di Mosca e quello di Pyongyang. Vi sono dei dubbi invece sul ruolo di Pechino. I trasportatori terrestri e i lanciatori nordcoreani sono di pura derivazione cinese, ed è scontato fare un collegamento tra i due Paesi».

Il presidente cinese Xi Jinping nel recente passato ha affermato che Pechino vuole denuclearizzare la penisola coreana. Ma quali sono i reali spazi di manovra di Pechino nei confronti di Pyongyang?

«La denuclearizzazione della Penisola coreana farebbe comodo anche a Pechino per evitare il rischio di un possibile conflitto nella regione. Il problema è che ormai, no-

nostante la Cina voglia impedire il raggiungimento di capacità nucleari decisive da parte di Pyongyang, in questi ultimi anni il livello di avanzamento tecnologico raggiunto dai nordcoreani in ambito nucleare è innegabile. Ed è molto difficile che Pyongyang possa cedere un programma nucleare finito per ottenere un'attenuazione delle sanzioni economiche adottate dalla comunità internazionale».

Ma allora il regime nordcoreano cosa vorrebbe dimostrare?

«Pyongyang non accetta che la sua denuclearizzazione possa essere messa sul banco dei negoziati o che venga posta come prerogativa per l'inizio dei colloqui».

Le forti spese militari sostenute da Pyongyang in questi anni indicano che le sanzioni internazionali non sono riuscite a piegare il regime?

«Sì, ma indicano anche che il Paese ha imparato a sopravvivere nonostante la presenza di tali sanzioni. In realtà gran parte della spesa militare che è stata sostenuta dal regime di Kim Jong-un per sviluppare il pro-

gramma nucleare e quello missilistico è stata sostenuta con fondi che in precedenza erano previsti per l'esercito regolare. Va poi ricordato che la ristrutturazione economica imposta al Paese ha portato la Corea del Nord, nell'ultimo anno, a registrare una crescita del Prodotto interno lordo che non si vedeva da decenni».

Sarà difficile trovare una soluzione alla minaccia nordcoreana?

«Sì, anche se, secondo diversi analisti, da Pyongyang sono arrivati anche dei segnali favorevoli a un negoziato. Vi sono inoltre degli incontri non ufficiali tra i rappresentanti di Pyongyang e Washington. Il grande problema è che la Corea del Nord vuole essere riconosciuta come potenza nucleare e se ciò accadesse per gli Stati Uniti ciò significherebbe aver perso la guerra contro lo sviluppo nucleare di Pyongyang. Va comunque precisato che quelle sviluppate dal regime di Kim Jong-un sono capacità nucleari di deterrenza, non di attacco».

OSVALDO MIGOTTO

* esperto di Corea del Nord